

Raffaele Aragona,

*L'importante è finire  
o solo incominciare?*

Il suo nome era Libera. Forse per questo mi ero illuso su quello che sarebbe stato l'esito dell'incontro. Invece no, andò diversamente e tutta la storia fu caratterizzata dall'interruzione, da un'interruzione continua e l'ossimoro resta per me un ricordo incancellabile.

*Coitus interruptus?* Magari! Sarebbe stato già un successo. In realtà si trattò di una cosa accennata, più di una volta accennata ma non per questo da dimenticare.

Tutto ebbe inizio una sera d'autunno. Di famiglia veneziana o siciliana, non ricordo, ma da tempo a Roma, me la presentò Giulia, una mia cara amica, ad una cena dopo teatro. Conosciutici appena, qualche giorno dopo Libera arrivò a Ischia a un convegno cui io partecipavo in veste di relatore e sembrò subito interessarsi più a me che al convegno, o almeno così volle sembrarmi. A me lei interessò subito moltissimo, più del convegno e di altre convegniste. Fu così che, portatala una sera a ballare, tutto sembrò procedere per il meglio: il contatto stretto, i corpi avvinti in voluttuosi passi di danza lasciavano presagire un naturale e felice prosieguo. Invece no; le *avances* decisamente avanzate, con tappe felicissime e gradevolissime, con a fondi quanto mai spinti, non furono tali da farle dimenticare che era ospite in casa di amici comuni e quindi tutto quanto eravamo riusciti a imbastire non fu sufficiente a far bellamente concludere quelle ore che pure ci avevano fatto raggiungere traguardi sublimi dentro e fuori le mura di quel night. Dovette rientrare in altre mura. Il giorno dopo ciascuno dovette rientrare in sede e tutto fu tacitamente rimandato ad altra data.

Capitò presto; ci rivedemmo qualche settimana dopo nella sua città, in casa sua, da dove uscimmo per raggiungere alcuni amici; a fine serata si ripeté la stessa scena e, quando già si pensava di raggiungere una camera d'albergo, la mia

“fanciulla” si ricordò che fanciulla non era e che aveva un figlio da raggiungere a casa. «Dormirà – dicevo – cosa ti importa?». Non servì a nulla. Mi lasciò con l’intesa che all’indomani mi avrebbe chiamato e mi avrebbe raggiunto in albergo. Non fu così. Non riuscì a rientrare in casa: dall’interno avevano distrattamente fatto scivolare il maniglione e nessuno udì il ripetuto suono del campanello. Aveva anche dimenticato il cellulare e quindi, pur volendo, non mi avrebbe potuto chiamare. Un taxi? Neppure: era uscita senza un soldo e non ricordava neppure in quale albergo io alloggiassi.

L’indomani attesi ore e ore prima di sapere che era stata costretta a dormire sul pianerottolo delle scale benedicendo la propria pelliccia servitile di provvidenziale giaciglio. Ormai, però era tardi, aveva tanto sonno da recuperare e c’era da preparare il pranzo per suo figlio.

Qualche tempo dopo decise di raggiungermi nella mia città per una breve vacanza: durò, invece, di più: una settimana (una settimana bianca, avrei commentato dopo..., pur trovandoci al mare).

Arrivò e subito, dopo una cena romantica, rientrammo in casa e, dal fumare insieme un sigaro sul divano, passammo facilmente in camera da letto senza più nulla indosso: tutto era andato disperso lungo il breve tragitto. Al traguardo, però, giunse la sorpresa. «No, non posso. – andava dicendo – Sei troppo amico di Giulia e non potrei mai. Ho capito che lei tiene molto a te. Non posso farle questo torto». Non ci fu verso, e neppure prosa... Rimanemmo nello stesso letto, nudi alla meta..., ma senza raggiungere nulla, non un serio contatto ma soltanto tocche e fughe, di lei.

Fu lo stesso anche tutti gli altri giorni che trascorremmo insieme andando in giro in varie località di mare che, pur con il loro fascino, non riuscirono a sciogliere l’assurdo ostacolo che aveva tutto impedito. Le occasioni non erano mancate: dormivamo sempre insieme ma anche insieme alla sua irremovibilità. Carezze, effusioni, massaggi, tutti i preliminari di questo mondo che toccavano vertici alti e sublimi ma alla fine: niente! Una interruzione continuata e

incomprensibile ripetuta e senza senso, durata giorni e giorni.

Qualche mese dopo mi avevano invitato a una cena a Bologna; senza sperare che accettasse, la invitai a venire con me. Accettò e questo mi parve essere un chiaro segno di disponibilità... Mi raggiunse sul treno, al posto prenotato che le avevo indicato, nella carrozza numero 3 dell'Eurostar; la lasciammo subito per raggiungere la carrozza ristorante. Seduti di fronte, il mio piede destro raggiunse la sua caviglia sinistra e pian piano, carezzandola da un lato e dall'altro, salì più su, come il rossore sulle sue gote; ma non pareva un rossore di imbarazzo, se mai lasciava trasparire un dissimulato piacere, così come appariva dal modo con cui aveva mordicchiato la mela e poi andava gustando il cono gelato preso al gusto di cioccolato leccandolo, senza mai togliermi gli occhi di dosso.

Arrivammo in albergo a metà pomeriggio; entrati in camera

E dire che si chiamava Libera.